

# RETE DEI COMUNISTI

## QUESTIONE SETTENTRIONALE, QUESTIONE MERIDIONALE

IL PRODOTTO DI UN MODELLO DISTORTO

AUTUNNO 2020









# Indice

<b>Introduzione. Il Covid tra Nord e Sud. pandemia, crisi sistemica del capitale e sviluppo duale</b>	<b>2</b>
<b>1. Una questione settentrionale?</b>	<b>8</b>
<b>2. L'eredità di un modello distorto</b>	<b>14</b>
2.1 Da Tangentopoli alla pandemia	19
2.2 Dallo Stato nazionale all'Unione Europea	24
2.3 Un Nord che rischia di diventare Sud nella UE	30
2.4 Un futuro incerto	32
<b>3. La sanità delle eccellenze</b>	<b>35</b>
<b>4. La questione settentrionale e il mondo della formazione: un modello fallimentare</b>	<b>41</b>
<b>5. Autonomia differenziata</b>	<b>46</b>
<b>Conclusioni</b>	<b>49</b>

# Introduzione

## Il Covid tra Nord e Sud. pandemia, crisi sistemica del capitale e sviluppo duale

L'attuale crisi sanitaria, che ha visto il diffondersi del virus Covid 19 in tutto il mondo, ha avuto il triste "merito" di rendere ancor più evidenti le contraddizioni dei sistemi occidentali già travolti dalla crisi economica iniziata con le crisi dei *subprime* datata 2008.

Queste contraddizioni sono uscite allo scoperto anche nel nostro paese, determinando un alto tasso di infezioni e un tragico accumularsi di vittime come non si era più verificato dalla fine del secondo conflitto mondiale.

In questa situazione le peculiarità del sistema Italia sono state messe in evidenza in maniera lampante, considerando il rapido diffondersi del virus, occorso dapprima nelle regioni settentrionali, che ha evidenziato una differenza strutturale insita in un paese che da sempre ha visto uno sviluppo asimmetrico in favore del Nord. Il Covid non fa altro che confermarlo: abbiamo una prima fase della pandemia in cui il virus ha avuto maggiore incidenza nelle regioni settentrionali, dovuto chiaramente a tre fattori interlacciati quali sono l'urbanizzazione, l'industrializzazione ed infine anche l'inquinamento, fattori che sono chiaramente legate alle caratteristiche storiche del tormentato processo di costruzione dello stato nazionale. A

tutto ciò si sommano scelte e atteggiamenti della borghesia italiana che non hanno fatto altro che peggiorare e aggravare una situazione emergenziale già complessa, scelte che infine hanno portato il virus a dilagare anche nelle regioni meridionali.

Ciò appare evidente dal momento che nelle regioni settentrionali si ha una storica concentrazione di attività manifatturiere e più recentemente una centralizzazione dei poli della logistica, che induce a pendolarismo di massa con conseguente sovraccarico dei mezzi di trasporto pubblici e locali. Tale centralizzazione non appare per nulla casuale, bensì rispetta la volontà della borghesia nostrana, durante crisi sistemiche cicliche, di insistere nel concentrare la produzione nel nord del paese, a discapito ovviamente di uno sviluppo armonico e solido per tutta la penisola

In un tale contesto storico geografico ed economico ad aggravare la situazione sono intervenute le scelte fatte nell'affrontare la pandemia dall'intera classe dirigente (imprese, politica, informazione) che ha reclamato l'apertura delle attività anche contro ogni evidenza scientifica per non perdere neanche un giorno di produzione. A questo proposito basti ricordare le dichiarazioni di Confindustria che ha grottescamente rivendicato di aver imposto l'attuazione delle misure previste nei decreti del Governo e le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Conte, attento a sottolineare di aver tutelato la libertà d'impresa. Non solo si è preteso di non chiudere, con un fare da padroni della ferriera, sulla pelle dei lavoratori e delle loro famiglie, ma oggi mentre il pubblico è impegnato a gestire l'emergenza, la sanità privata si rilancia nuovamente per accaparrarsi risorse pubbliche, mentre il padronato batte i pugni sul tavolo per chiedere finanziamenti a fondo perduto, taglio delle

imposte, rimodulazione della contrattazione sindacale e delle forme contrattuali.

L'aumento esponenziale dei casi di contagio al Sud nel periodo estivo d'altronde non può che essere correlato alla deindustrializzazione e alla presenza di quella che è quasi una "monocultura" basata sul turismo e sulle attività di intrattenimento, attività che anche in questo caso la classe dominante ha reputato impossibile fermare, noncurante delle tragiche conseguenze in termini di salute che si stanno palesando e che nei prossimi mesi potrebbero condurre a una situazione ancora più grave.

Non ci troviamo di fronte quindi a una crisi da Covid. Piuttosto, la pandemia raggiunge una portata devastante laddove incontra un modello improntato completamente al profitto che ha smantellato o fortemente rimodellato secondo i voleri e le regole del mercato l'intera società e la propria rete di assistenza pubblica, a partire da quella sanitaria, e più in generale tutto lo stato sociale, compresi i sistemi previdenziali e formativi. La crisi si incrementa in contesti già degradati da decenni di neoliberalismo dove fermare il profitto risulta impossibile, pena la perdita di posizioni nella competizione internazionale.

In altre parole, le conseguenze economiche e sociali della pandemia non sono frutto del virus ma del contesto di crisi generale del modo di produzione capitalistico in cui il virus si è manifestato, unitamente alla gestione dell'emergenza sanitaria e più in generale dello Stato e della società. Vediamo infatti come paesi socialisti o che mantengono aspetti importanti di pianificazione sono stati in grado di arginare la crisi sanitaria in breve tempo e oggi si proiettano verso una forte ripresa economica. Pensiamo

soprattutto alla Cina, ma anche a Cuba e al Vietnam, paesi che non dispongono degli apparati tecnologici e infrastrutturali paragonabili all'Occidente ma nemmeno alla Cina, ma che come quest'ultima sono stati in grado di affrontare il virus.

Si tratta allora di capire le ragioni storiche e le scelte prese da e per soddisfare gli interessi di una classe dominante che hanno portato il Paese alla tragedia attuale. Possiamo dire che il Covid ha costituito una cartina di tornasole che ha ancor più che in passato svelato le caratteristiche dello sviluppo capitalistico di casa nostra, duale e distorto, determinando l'acuirsi di una crisi sociale che si scarica sulle classi lavoratrici e subalterne. Infatti, la pandemia non avrà le stesse conseguenze su tutti e abbiamo osservato sulla nostra pelle le grandi differenze tra chi ha subito il lockdown in condizioni di precarietà lavorativa, abitativa e sociale rispetto a chi disponeva di un reddito certo e di una stabilità che gli hanno permesso di attraversare questo periodo con relativa serenità.

In questo contesto appare evidente che se qualcosa deve arrivare agli strati deboli della popolazione, dovrà percolare dall'alto verso il basso, senza che lo stato spenda inutilmente per dare dignità diretta alle classi popolari. Questa è la logica sottesa alla gestione del Recovery Fund e alla decisione di usufruire dei finanziamenti del MES: una lotta senza quartiere tra i diversi segmenti della classe dominante per la spartizione dei fondi da utilizzare per sostenere e far ripartire il ciclo dell'accumulazione capitalistica. Tutto ciò condizionando l'erogazione dei finanziamenti a un nuovo ciclo di controriforme volto a smantellare ciò che resta dello stato sociale, così da garantire un ulteriore trasferimento di ricchezza dal lavoro verso il

capitale e aprire ulteriori spazi, con l'ulteriore riduzione del welfare pubblico, per gli investimenti privati.

Certamente si tratta di una storia già vista altre volte, ma la situazione è inedita e avrà effetti devastanti, rendendo ulteriormente ricattabile chi è subordinato. Chi è in condizioni di fragilità precipita nella marginalità e la stessa cosa vale per le economie, all'interno del contesto dato dalla polarizzazione determinata dal modello ordoliberalista dell'Unione Europea, nel quale la contrapposizione tra i paesi del nord e sud, prima sulla questione Eurobond, poi con il Recovery Fund e il MES, conferma l'intenzione predatoria dell'asse "Nord Europeo" anche in un momento drammatico come questo.

Lo sviluppo di questa pandemia quindi riflette per forza di cose le contraddizioni del modo di produzione capitalistico e degli assetti sociali a esso funzionali. Riflette anche la specificità di un modello di sviluppo basato sul dualismo Nord/Sud che ha caratterizzato lo Stato nazionale italiano fin dalla sua costituzione.

Questo documento è frutto di una serie di riflessioni e affermazioni che la Rete dei Comunisti ha sviluppato a partire dal dilagare del virus agli inizi del 2020, e che ci hanno portato ad un primo appuntamento a luglio ad affrontare la "Questione settentrionale" (da intendere come spieghiamo nella sezione successiva in modo opposto rispetto alla narrazione dominante e complementariamente alla storica "questione meridionale") che si era palesata nei primi mesi della pandemia nel nostro Paese. A quel ragionamento vogliamo ora aggiungere un rapido excursus storico su come si è costituito il modello di sviluppo diseguale nel nostro paese, concentrandoci poi su alcuni passaggi cruciali: dalla vicenda di tangentopoli, che risale ad

un trentennio fa per demolire i falsi miti sull'esistenza di un modello di sviluppo virtuoso del Nord, per poi esaminare come l'integrazione nell'Unione europea abbia accentuato le contraddizioni del nostro sistema paese. Per concludere con l'analisi della condizione attuale incentrata sulle distorsioni che più sono state evidenziate dalla pandemia: dalla sanità, ai sistemi formativi, ai rischi connessi al progetto di autonomia differenziata.

Certamente ciò che emerge sono le contraddizioni e le debolezze insite nel Modello di Produzione Capitalistico, ma queste si sono manifestate con determinate e concrete forme ed effetti nel nostro paese per responsabilità della classe dominante, incapace quindi non solo di mettere in discussione il modello che l'ha prodotta ma anche inadatta nel trovare una via fuoriuscita che non sia del tutto devastante per le classi popolari.

# 1. Una questione settentrionale?

All'appuntamento dello scorso luglio ci aveva condotto una domanda: perché il Covid-19 si è diffuso prima e per lo più al Nord per dilagare successivamente al Sud, quali sono le origini della situazione sulla quale il virus si è abbattuto facendo esplodere le contraddizioni con una forza devastatrice, sia in termini di vite umane che di costi sociali?

Gli aspetti più evidenti sono certamente l'alta urbanizzazione del Nord e la necessità di concentrare un gran numero di esseri umani nei luoghi della produzione, spostandoli in mezzi di trasporto sovraffollati, condizioni queste che hanno favorito la diffusione dell'epidemia; presumibilmente, inoltre, i livelli di inquinamento di queste regioni e la conseguente diffusione di malattie polmonari e cardiache hanno rappresentato fattori di indebolimento delle difese naturali contro il virus. Ma se urbanizzazione selvaggia e inquinamento sono da sempre visti come il rovescio della medaglia, il "lato negativo" dello sviluppo, il sistema sociosanitario avrebbe dovuto rappresentare il "lato positivo", una delle "eccellenze" del Nord che giustificava tutto il resto. Ed ecco che invece la cura dei contagiati è stata ostacolata proprio dal fatto che il servizio sanitario è stato orientato (con tagli e privatizzazioni) alle eccellenze foriere di profitto, piuttosto che alla cura della salute pubblica. Inoltre, le strutture di assistenza agli anziani, delegate ai privati, sono diventate i principali focolai dell'epidemia.

Allargando però il nostro punto di vista, tutti questi fattori che hanno favorito la diffusione dell'epidemia sono a loro volta prodotto della contraddizione Nord/Sud e di quello sviluppo diseguale che ha portato arretratezza nel meridione, ma anche una crescita distorta nel settentrione.

Una crescita che mentre illudeva milioni di persone di vivere in una società avanzata anzi "eccellente", ha danneggiato l'ambiente, i lavoratori e le lavoratrici e infine le relazioni sociali di quel grande arcipelago metropolitano che è diventata la pianura padana nei decenni dal dopoguerra a oggi, creando le condizioni idonee per l'esplosione di una pandemia che sicuramente è stata imprevista, ma si è sviluppata dentro un contesto di collasso di sistema ampiamente prevedibile.

I 4 mesi di epidemia acuta a inizio del 2020 hanno strappato molti veli e hanno evidenziato tante vulnerabilità di sistema che prima di oggi erano state rimosse o coscientemente occultate. Tra queste vi è anche la "Questione settentrionale" sulla quale è necessario avviare una riflessione. L'espressione "Questione settentrionale" si afferma nel dibattito pubblico a cavallo del secolo, affiancandosi e quasi sostituendosi alla storica discussione sulla problematica nazionale della "Questione meridionale". L'emergere del tema manifesta la presa di consapevolezza di come le trasformazioni del sistema produttivo del paese e in specie del Nord che erano già iniziate con i primi episodi di crisi di sovrapproduzione capitalistica globale agli inizi degli anni settanta, abbiano cambiato il volto e le relazioni sociali del Settentrione.

La ristrutturazione capitalistica che si attua a livello globale in quegli anni, sia in reazione alla crisi ma anche alla necessità da parte del capitale di contrastare il conflitto di classe che in quel momento storico aveva raggiunto le punte più avanzate, conduce nel nostro paese a una diversa strutturazione e dislocazione geografica delle attività produttive. Il progressivo indebolimento del modello della grande industria fordista determina il passaggio dal cosiddetto "Triangolo industriale", imperniato sulle grandi città del Nordovest, Genova, Torino, Milano, al sistema dei distretti produttivi in cui emerge prepotentemente il ruolo delle piccole e medie imprese concentrate soprattutto nel Nord Est. La necessità per le nuove aree più dinamiche del paese di sostenere la competizione economica globale, agganciandosi ai punti alti dello sviluppo capitalistico europeo, conduce alla definizione appunto di una "questione settentrionale": si reclama a gran voce l'esigenza di liberare le aree dinamiche del Nord dalle pastoie e dai laccioli costituiti dalle rigidità dello Stato nazionale che impedirebbero a queste aree di sviluppare tutte le loro potenzialità per svolgere un ruolo di volano economico e sociale. È importante sottolineare come questa narrazione dominante si sia imposta a tutti gli effetti nel dibattito pubblico, con la complicità dei media e anche del ceto intellettuale. Se infatti la manifestazione più retriva della questione settentrionale è stata senza dubbio incarnata dalla Lega, non sono mancati esponenti politici e intellettuali di "sinistra" che ne hanno sostanzialmente offerto una visione "progressista" e politicamente accettabile anche per l'universo cosiddetto democratico a cominciare dagli articoli di Giorgio Bocca su *La Repubblica* alla fine degli anni '70 in cui si esaltava la Padania produttiva coniato un

termine, per quei tempi, nuovo, e fino ad arrivare alle affermazioni contemporanee di Cacciari ed altri.

In comune queste visioni hanno il presupposto della centralità delle regioni del nord come motore dell'economia (capitalistica) italiana. Affermano la necessità di assecondare gli spiriti animali dell'imprenditoria del nord, unica soluzione per permettere di mantenere le posizioni del nostro paese nella competizione internazionale e negli equilibri dell'Unione Europea. Nei fatti, entrambe le posizioni cercano di risolvere i problemi creati dal modello produttivo italiano attraverso un'ulteriore accentuazione di quel modello stesso. Di fatto è il ragionamento che ha portato alle riforme del Titolo V e all'autonomia differenziata supportate in campo politico trasversalmente dalla Lega, dal PD e infine anche dal M5S.

Una visione ideologica quindi che ha messo al centro la necessità per il Nord di sviluppare pienamente il mercato capitalistico anche attraverso il "meno Stato e più mercato" (avviandosi oggi forse a diventare "più Stato per il mercato"), contribuendo così a dare un'ulteriore spallata al sistema del welfare universalistico che era stato il compromesso a cui il capitale era stato costretto nel nostro paese dall'avanzata del conflitto di classe nel secondo dopoguerra.

Occorre invece, dal nostro punto di vista, ribaltare i termini della questione e mostrare come proprio la disastrosa gestione della pandemia abbia dissolto ogni illusione sulle eccellenze; lo sviluppo del Nord non solo è necessariamente connesso allo sfruttamento del Sud del paese, ma oggi rivela la sua natura di modello insostenibile e che produce sfruttamento, disuguaglianza, regressione sociale e civile anche nello stesso Nord. Sta qui, a nostro avviso, la "questione settentrionale".

Per quanto ci riguarda, da comunisti, il problema è quindi mettere sotto accusa il modello stesso e chi l'ha costruito e per farlo è necessario porre in relazione la questione settentrionale con quella meridionale e l'evoluzione storica del sistema capitalistico nel nostro paese. Questo modello di sviluppo aveva fatto del dualismo nord/sud il suo "punto di forza": la concentrazione e lo sviluppo nel Nord era in grado di garantire la tenuta sociale complessiva e la posizione dell'Italia all'interno delle potenze capitaliste. Il sud, nonostante le gravi arretratezze riceveva una certa redistribuzione tramite l'intervento dello Stato e il riassorbimento della manodopera in eccesso da parte delle industrie settentrionali. Nel Nord i vantaggi occupazionali, dei servizi, del tenore di vita e di consumo, parevano superare i lati negativi: dall'emigrazione a cui si era costretti, allo sfruttamento del territorio, all'inquinamento e allo sviluppo caotico delle aree metropolitane, urbane e industriali.

La nostra tesi è che sia stato proprio questo modello di sviluppo ad aver creato le condizioni per la diffusione del virus e soprattutto a dare forza distruttiva al Covid in termini di contagi e vite umane. Questo sviluppo portava infatti con sé gravi deficienze, improntato al profitto immediato e privo della progettualità necessaria a sostenerlo nel tempo. I segnali di cedimento dell'intero modello sono quindi inediti e avranno conseguenze dal Sud a Nord: si rivela come il modello di sviluppo capitalistico italiano sia un modello antisociale per l'intero paese.

Un modello distorto non capitato "per caso", ma della cui costruzione è stata protagonista la classe dominante, imprenditoriale e finanziaria, che ieri come oggi rimane predatoria e arraffona, priva di quella capacità delle borghesie più avanzate di avere un'idea che

vada al di là dei profitti “qui e ora” proponendosi una pianificazione generale anche attraverso la protezione dei settori strategici e l'intervento dello Stato a favore dello sviluppo complessivo, come invece è avvenuto per esempio in Francia e Germania.

## 2. L'eredità di un modello distorto

Se la situazione odierna è quella descritta precedentemente, senza avere la pretesa di ripercorrere interamente nella sua complessità la storia politica, economica e sociale del nostro paese è indispensabile partire dalla frattura fra il Nord e il Sud del paese che è uno dei temi forse più dibattuti, senza soluzione di continuità, dall'Unità d'Italia a oggi. Un problema da sempre riconosciuto, ma a cui le classi dirigenti non sono mai state in grado di porre rimedio, aggravandone anzi le dimensioni. Questo rapido percorso storico è necessario per comprendere le caratteristiche che hanno contrassegnato la borghesia nostrana e i suoi orientamenti, condizionando la stessa forma assunta dallo Stato nel corso della storia unitaria e come quelle stesse caratteristiche hanno posto le condizioni da cui scaturisce l'attuale situazione di crisi del paese nel suo complesso.

Il "problema originario" dell'unificazione nazionale è stato probabilmente già espressione di una caratteristica della classe dirigente nazionale ben presente fin da allora: una classe imprenditoriale e capitalistica del Nord Italia che era stata in grado nonostante tutto di costituirsi come classe dirigente organizzata, di perseguire i propri interessi, di farsi protagonista dell'unificazione nazionale. Se tutti gli indicatori economici mettono in evidenza il divario tra l'Italia e i paesi più sviluppati nei decenni attorno all'unificazione, la situazione interna era estremamente variegata con aree di embrionale sviluppo manifatturiero, nell'industria leggera, nelle ferrovie, nella trasformazione dei prodotti agricoli, distribuite a

macchia di leopardo tra Nord e Sud; tuttavia le successive scelte della classe politica ed imprenditoriale che era stata protagonista dell'unificazione avrebbero portato a privilegiare lo sviluppo industriale del Nord, drenando a suo vantaggio i capitali e azzerando le prospettive di sviluppo delle aree più avanzate del Meridione per renderlo un mercato di sbocco dell'industria, attraverso il patto che si sarebbe presto saldato tra gli industriali settentrionali e gli agrari del sud, i cui interessi nel latifondo non vennero minimamente intaccati espungendo dall'agenda del paese la necessità di una riforma agraria.

Tale processo è indice di quanto proprio la contraddizione sviluppo/sottosviluppo passi dalle *zone d'ombra*, anzi, abbia bisogno delle parti più "ritardate", come insegna la dinamica marxiana dello "sviluppo diseguale e combinato", quali sacche di approvvigionamento di forza lavoro e/o di sbocco delle merci. Il capitale crea continuamente uno *spazio esterno* che ha la funzione di assorbire le eccedenze della produzione e l'insieme dei prodotti delle sue crisi cicliche. È proprio nella creazione di questo spazio esterno, rigidamente delimitato da confini reali o formali e opportunamente normato che riproduce il meccanismo fondamentale della sua discontinua ma inesorabile espansione. In Italia il Mezzogiorno ha avuto fin dall'unità, celebrata dalla retorica borghese con un'epica fittizia e utile al disegno complessivo di dominio, questo preciso ruolo funzionale al meccanismo di accumulazione governato dalla borghesia settentrionale.

L'obiettivo dell'unità nazionale fu poi il motivo che spinse il reno piemontese a perseguire alleanze con potenze straniere, ossia legare a doppio filo le proprie strategie ad aree di sviluppo esterne

al paese, anziché perseguire un progetto di sviluppo di interesse nazionale indipendente non avendone la forza. Una dinamica che si ripresenta in modi differenti al mutare delle condizioni storiche e degli equilibri internazionali, ma che si mantiene come filo conduttore e modello di sviluppo diseguale tra Nord e Sud. Inizialmente infatti le preoccupazioni del nord vertevano sia sulle potenziali problematiche rappresentate dalla possibile esuberanza politica delle masse contadine ma anche sulle spinte antiunitarie delle classi padronali del sud capitanate in questa visione dalla Chiesa.

Ricordiamo a riguardo come, sia per quanto riguarda le riforme economiche tendenti all'industrializzazione che per quanto riguarda la legittimazione internazionale del regno sabauda appena prima delle guerre di indipendenza, la strategia di Cavour e della giovane borghesia piemontese videro una convergenza sempre più stretta con la Francia in funzione anti-austriaca.

Una convergenza questa che venne operata anche in virtù dei problemi inerenti a una serie di scontri padronali e rappresentati da quelle classi possidenti che nel settentrione erano più legate a Vienna (Veneto) e allo Stato della Chiesa (Emilia Romagna, Marche).

Un atteggiamento questo ben diverso dalle borghesie ben più navigate come quella francese che avevano comunque gravi problemi di ordine interno (vedi i moti della Comune di Parigi - 1871 - e tutte le mobilitazioni precedenti che avevano incubato tale sollevazione popolare).

Non possiamo naturalmente in questa sede approfondire tale vicenda storica, che ci allontanerebbe dal tema principale oggetto della nostra riflessione. Diciamo comunque che questa strategia portò a un primo passaggio importante per quanto riguarda

l'unione effettiva di tutte le classi dominanti del paese quando le tensioni in seno alla borghesia italiana furono risolte grazie al fascismo che rappresentò il momento di unità delle classi padronali, venute a patti dopo uno scontro interno per la definitiva spartizione delle strutture istituzionali in vista del contenimento delle classi popolari in una situazione di forte instabilità internazionale e di durissimo conflitto sociale, negli anni successivi alla prima guerra mondiale. Anni contrassegnati dalla prospettiva rivoluzionaria, rinvigorita dal successo dei bolscevichi in Russia, che costituiva nel cosiddetto "biennio rosso" una minaccia reale per la borghesia anche in Italia.

A partire dal secondo dopoguerra questa funzione diventa sempre più evidente e leggibile nel processo di ricostruzione e si intensifica negli anni '60 e '70, quando la struttura industriale si è consolidata e i consumi si sono massificati. Il *sottosviluppo* del Mezzogiorno non significa dunque la stasi dello sviluppo: esso è un suo preciso modo di essere che ha poco a che fare con l'allargamento della base produttiva e l'estensione dei posti di lavoro. Uno dei predicati del sottosviluppo è, infatti, proprio la disoccupazione, in crescita negli anni delle crisi e la divaricazione dei complessivi livelli di polarizzazione sociale in tutti gli ambiti della società.

Importante sottolineare come nel secondo dopoguerra il testimone passò alla DC come garante dell'organizzazione attualizzata al mutato contesto di tale tendenza. Anche in questo frangente, sia riguardo all'ordine interno che a quello verso l'esterno, le scelte della nostra classe politica, spinte dalla borghesia, si rivolsero verso una saldatura con un blocco continentale e atlantico (cosa non così scontata a quei tempi, vista l'iniziale riluttanza statunitense a far

entrare dentro un'alleanza un paese considerato sconfitto), mantenendo e trascinando la strutturazione peculiare del sistema produttivo italiano. Per esempio fu in questo contesto che le risorse del piano Marshall non furono impiegate esattamente come concordato (sollevando anche le polemiche degli statunitensi), bensì dirette al consolidamento di un capitale oligopolistico che si è storicamente servito dello Stato per i propri interessi in modo predatorio, ora per favorire processi di concentrazione, ora per passare all'incasso attraverso manovre speculative, senza curarsi di mettere a punto un progetto organico di sviluppo del paese nel suo complesso.

In generale comunque la geografia produttiva italiana è la rappresentazione plastica di queste scelte storiche, nonché di un atteggiamento della classe padronale del "Bel Paese" nella sua intelligenza, che rivela tratti coloniali, tanto nella continua ricerca dell'accordo con gli interessi del capitale straniero quanto nel mantenere in condizione di sottosviluppo il Meridione.

Dalla salda collocazione nel campo occidentale del paese alle forme della ricostruzione post-bellica priva di un qualunque tipo di pianificazione; dalle politiche liberiste di Einaudi all'ingresso nel Mercato Comune Europeo che incentivano la crescita e il carattere esportativo delle produzioni del Triangolo industriale e la sua proiezione internazionale in alcuni rami specializzati; dall'irrisolta questione agricola a Sud all'intensa e rapidissima crescita degli apparati industriali durante il boom economico, si possono passare in rassegna i numerosi passaggi storici che vedono un ulteriore aggravarsi della frattura che colloca il Nord a motore dell'intera società italiana e in un ruolo egemone nelle scelte politiche.

Uno sviluppo caotico e che aggrava gli squilibri e la frammentarietà della società, seppur in grado di offrire una crescita generale senza precedenti e concedere spazi di redistribuzione ad ampie fasce di popolazione.

Dati questi presupposti storici veniamo ai tempi più recenti, fino alla cesura storica di Tangentopoli, per confermare come queste scelte da parte della borghesia del nord, che ha da sempre condotto il paese, fanno ancora sentire tutto il loro peso.

## 2.1 Da Tangentopoli alla pandemia

Con queste caratteristiche il nostro paese affronta la crisi degli anni '71-'73 e per sopravvivere e mantenere i suoi punti forti, oltre a procedere sulla strada della progressiva deindustrializzazione e terziarizzazione della produzione e della finanziarizzazione dell'economia, provvede con il favore dello Stato all'esternalizzazione e alla frammentazione della produzione che vede il boom del fenomeno dei "padroncini" e della piccola-media impresa, decretando il declino del Nord-Ovest e la crescita del Nord-Est, dove la Lombardia e la città di Milano assumono ruolo di cerniera, elemento di continuità e di collegamento con gli andamenti generali locali e internazionali.

Nel periodo di alterna crescita e rallentamento (*stop-and-go*) che complessivamente furono gli anni '80, alcuni altri passaggi sono utili da sottolineare: oltre al sorgere di nuovi imprenditori, specie nel campo della comunicazione, al dilatarsi delle clientele e degli apparati burocratici e dello Stato, vera "valvola di sfogo" che riassorbiva le contraddizioni sociali, si diede il via da un lato alla

neutralizzazione delle conquiste del movimento operaio; dall'altro alla privatizzazione e ristrutturazione delle industrie pubbliche (che ha avuto Prodi fra i suoi protagonisti) che in qualche modo avevano segnato "l'intervento dello Stato in economia", inteso come apparato di supporto agli interessi privati, deputato all'apertura di quei segmenti di produzione e di mercato che i capitali privati per la loro insufficienza non erano in grado di sostenere. Anche qui, per quanto riguarda il rapporto dello stato con il mondo economico e imprenditoriale, si vede una straordinaria continuità di visione da parte dei "prenditori" del Nord, nel discorso programmatico di Bonomi che abbiamo già citato ed evidenziato sul nostro giornale *Contropiano.org*: "Ben vengano gli interventi statali nelle aziende strategiche italiane, senza però che lo Stato ne diventi gestore" e "la tentazione di una nuova stagione di nazionalizzazioni è errata nei presupposti e assai rischiosa nelle conseguenze, sottraendo risorse preziose alle aziende per soli fini elettorali".

Tangentopoli nel 1992 e la pandemia del Covid-19 sono due eventi del tutto diversi anche se dirimenti nella storia del nostro paese, che ci possono servire per seguire trent'anni di storia attraverso il "filo rosso" del dualismo Nord/Sud.

La crisi di sovrapproduzione degli anni '70 del secolo scorso fece fallire il timido tentativo di industrializzazione del meridione e provocò che i profitti, accumulati nella precedente fase di boom economico, non potessero essere reinvestiti nell'economia reale, andando invece ad alimentare la speculazione finanziaria.

Milano, che fino ad allora si fregiava del titolo di "capitale morale" d'Italia, divenne il centro di questa finanziarizzazione,

divenne la "Milano da bere", il centro di un patto consociativo fondato sulla commistione economia/finanza/politica/criminalità.

Scrivevamo all'epoca:

*«Questo patto consociativo alimentava i costi del debito pubblico e costringeva il blocco di potere DC/PSI ad allargare i cordoni della borsa per finanziare la rendita parassitaria, garantire l'evasione fiscale ad un crescente ceto rampante nel terziario, alimentare la loro alleanza storica con i padroni attraverso i finanziamenti pubblici alle imprese e il gonfiamento dei prezzi degli appalti in Italia e all'estero». (Contropiano 2 Aprile 1993)*

Tale situazione si protrae fino agli inizi degli anni '90, quando, dopo la caduta del muro di Berlino e la nascita dell'Europa di Maastricht nel 1992, esplose l'inchiesta su Tangentopoli che apre un conflitto tra magistratura e politica. Uno scontro inedito per il paese, in quanto queste istituzioni avevano sempre marciato all'unisono fino a quel periodo e mai il potere giudiziario aveva contrastato apertamente il sistema politico.

Si può allora dire che Tangentopoli rappresenta il "picco" di una crisi del modello di sviluppo storico del nostro paese, nato dalla presa d'atto da parte del grande capitale che, con la fine dell'Urss, si stava aprendo una nuova e più ampia possibilità di crescita dei mercati mondiali, per cui era giunto il momento di liberarsi degli "orpelli" politici nazionali che avevano fino ad allora garantito comunemente la tenuta del profitto e la difesa dal conflitto politico e sociale.

Tuttavia, a fronte della competizione globale che si andava aprendo, il modello duale italiano non aveva più la dimensione necessaria per tenere nel tempo: la borghesia italiana, d'altro canto,

non ha mai avuto un disegno lungimirante, bensì ha assunto come obiettivo solo i profitti immediati, trasferendo interi impianti produttivi e le sedi legali in funzione del non pagamento delle tasse. Ciò ha fatto, anche recentemente, la FCA ex FIAT, salvo poi tornare a “battere cassa” come si è visto anche nell’attuale emergenza/Covid.

Eppure proprio in Europa erano presenti modalità diverse per attrezzarsi alla nuova condizione: la Germania ha sempre rafforzato il rapporto e l’interazione tra Stato e produzione; la Francia non ha mai abdicato al ruolo strategico dello Stato nazionale nei settori centrali dell’economia, seppure dentro la cornice dell’UE.

Un campanello d’allarme è poi suonato nella crisi del 2007/2008, avvisando che la finanziarizzazione avviata negli anni ’80 era giunta al capolinea; un segnale forte per i detentori di capitali, a cominciare dalle banche, che si ritrovavano a chiedere soldi allo Stato per evitare la bancarotta.

Il Covid-19 precipita esattamente in questa condizione, nella quale il sistema industriale e finanziario, riconvertito in funzione della competizione globale e di quella dentro la UE (di cui ci occuperemo nei paragrafi seguenti), si trova concentrato sostanzialmente al Nord, non essendo state utilizzate risorse e potenzialità, materiali e umane, presenti nella dimensione nazionale e avendo puntato ad aumentare la precarietà, lo sfruttamento, le devastazioni ambientali e le disuguaglianze solo per incentivare i profitti “qui e ora”, a spese della forza lavoro e degli abitanti dei territori.

In questi decenni abbiamo assistito ad una sorta di “vendetta di classe” per cui le imprese hanno aumentato la pressione sui rapporti di lavoro e sulla privatizzazione dello stato sociale per distruggere le conquiste ottenute nel ’900 dai lavoratori. Ciò si è

palesato in particolare nella sanità, divenuta una greppia degli interessi privati: da Formigoni fino alla odierna gestione della Lega in Lombardia. Non si era vista una tale “frenesia alimentare” dai tempi di Craxi.

Mantenendo il vecchio assetto produttivo e concentrando nel “ridotto” territoriale del Nord la gran parte della produzione, del valore aggiunto, dell’export, delle infrastrutture, degli investimenti, della logistica, dei servizi alla finanza e alle imprese, e “immergendo” il tutto nell’inquinamento e nel degrado ambientale che ha investito la cosiddetta “Padania”, si è creato quel brodo di coltura necessario alla devastante diffusione del coronavirus.

Insomma, il modello duale tenuto in vita dai nostri capitalisti non si presenta più come possibilità di crescita per una parte del paese, magari costringendo all’emigrazione dalle aree arretrate, ma come un danno generale fatto all’insieme della società.

La crisi sanitaria non è altro che il prodotto di una competizione che negli ultimi decenni ha falciato milioni di posti di lavoro, distrutto welfare e diritti sociali, ha automatizzato la produzione nei centri imperialisti e nelle periferie produttive e soprattutto ha velocizzato la circolazione delle merci e delle informazioni incrementando infrastrutture e mezzi di comunicazione.

In questa dimensione appare chiaro che la nostra borghesia stracciona, ormai “incardinata” nell’Europa Carolingia, ha pochi margini di autodeterminazione e questo molto brutalmente significa che i lavoratori e le classi sociali subalterne pagheranno i costi di uno sviluppo miope e piegato a fini privati.

Questa volta tutto ciò non riguarderà solo il Meridione o le aree arretrate del paese ma anche il Nord, come ha documentato una interessantissima inchiesta fatta da Potere al Popolo! proprio a proposito delle regioni settentrionali, da cui emerge un livello di disegualianza già esistente da prima della pandemia, seppure spesso passato sotto traccia, ma che dentro la crisi sanitaria e sociale aumenterà inevitabilmente.

“Nulla sarà come prima” non è uno slogan ma è la realtà che si sta evidenziando sotto i nostri occhi, nell’ambito della struttura economica e anche in quello della politica e delle istituzioni.

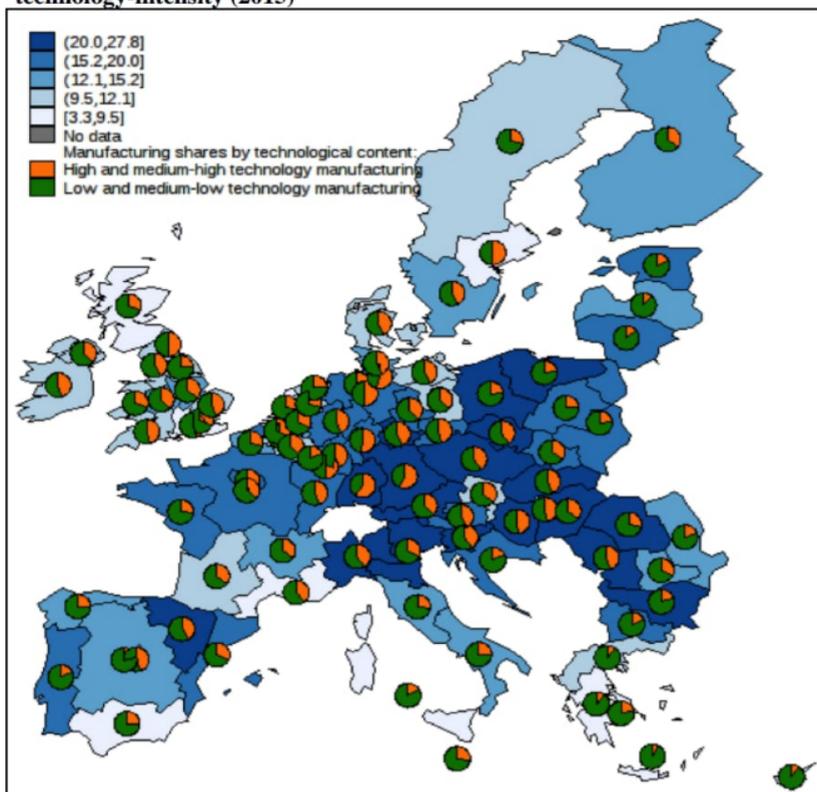
## 2.2 Dallo Stato nazionale all’Unione Europea

Le distorsioni dello sviluppo duale del capitalismo nostrano si accentuano, inquadrandosi nei tempi più recenti all’interno del modello di integrazione europeo, anch’esso fondato, come ogni forma di sviluppo capitalistico, sulla polarizzazione asimmetrica tra centri e periferie.

Anche oggi infatti possiamo notare due velocità in relazione alla nuova strutturazione produttiva del continente. Se infatti al sud si assiste a una mancanza cronica di grandi centri produttivi dislocati in maniera omogenea sul territorio, allo sviluppo di forme di lavoro che si rivolgono principalmente al settore del turismo e allo sviluppo del settore agricolo, in presenza comunque di atteggiamenti criminali e dai tratti coloniali, quale la mancanza cronica

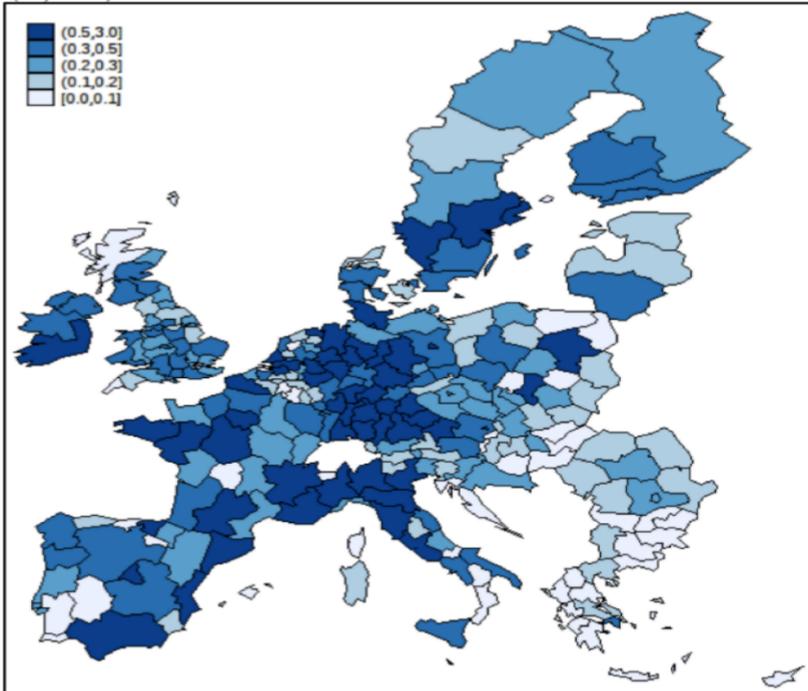
di innovazione e la captazione degli investimenti formalmente dedicati a questo processo, il nord rimane il centro finanziario e manifatturiero del paese (nonostante i cambiamenti nella struttura produttiva avuti negli ultimi 40 anni in tema di necessità del mercato e contenimento delle tensioni sociali) come si può vedere dall'immagine prodotta da Eurostat che proponiamo di seguito.

**Figure 1.14: Manufacturing employment share of sectors by technology-intensity (2015)**



Source: own calculation based on Eurostat (see Annex II for detail).

**Figure 1.2: Regional industry share of total European industrial value added (% , 2013)**



*Source: own calculation based on Eurostat (see Annex I for detail)*

Non si intende certamente negare il carattere e le aspirazioni imperialistiche della borghesia italiana quanto piuttosto evidenziare che proprio la scelta di legarsi a doppia mandata ai centri di accumulazione esteri in posizione di subalternità ben rappresenta la sua "cultura del vincolo esterno", mettendo insomma a repentaglio lo sviluppo armonico del paese pur di assicurarsi un posto tra le potenze capitalistiche. Ciò si è reso evidente come abbiamo affermato oggi ai tempi della pandemia e l'incapacità ad affrontarla per la carenza di una struttura di servizi pubblici e sanitari adeguati. Risulta quindi sempre più complicato anche in termini ideologici propagandare una fuoriuscita comune e di rilancio per

l'intera società italiana dalla crisi, ma anzi si prospetta una regressione generale da imporre interamente alle classi subalterne.

Se quello che abbiamo appena esposto era già riscontrabile nella storia italiana anche quando il nostro paese possedeva le leve della politica economica, bisogna dire che il processo che ci ha portato all'interno dell'Unione Europea non ha fatto altro che aggravare ulteriormente questa situazione, blindandola definitivamente alla direzione generale dell'economia da parte delle istituzioni europee facenti capo agli stati centrali del continente.

Un agganciamento al centro continentale frutto di scelte che la borghesia nostrana ha fatto consapevolmente nel tempo, come continuamente confermato dalla fede europeista delle sue manifestazioni partitiche odierne, indipendentemente dalla loro collocazione nel parlamento.

Numerosi sono gli effetti e le distorsioni interni accentuati dalla partecipazione italiana al processo di costruzione della UE, pensiamo ad esempio alla questione dell'autonomia differenziata e alle logiche privatistiche e di profitto operata da giunte sia del PD che della Lega a livello nazionale e locale.

Stando così le cose, e avendone esaminate le radici storiche, appare evidente come gli interessi strutturali della borghesia e la sua "cultura del vincolo esterno", non sono compatibili con le misure necessarie al paese per uno sviluppo armonico omogeneo.

Come sottolineato dalla nostra organizzazione ormai da più di 20 anni, spesso in totale solitudine, il processo di costruzione europea che ha visto una enorme accelerazione con l'introduzione della moneta unica e con la successiva crisi del 2008, rappresenta

il vero nodo strategico da comprendere e da combattere per chi si propone oggi come forza di classe che abbia la pretesa di costruire un'alternativa di sistema credibile.

Tabella 5B - Principali paesi di provenienza delle importazioni italiane. Graduatoria in base ai dati del 2019 <sup>(1)</sup>

Pos.	Paese	2016		2017		2018		Gen.-set. 2018		Gen.-set. 2019	
		min euro	peso %	min euro	peso %	min euro	peso %	min euro	peso %	min euro	peso %
1	Germania	59.959	16,3	65.761	16,4	70.193	16,5	51.548	16,4	52.178	16,4
2	Francia	32.767	8,9	35.072	8,7	36.626	8,6	27.242	8,6	27.390	8,6
3	Cina	27.346	7,4	28.460	7,1	30.889	7,3	23.010	7,3	24.247	7,6
4	Paesi Bassi	20.182	5,5	22.724	5,7	22.693	5,3	16.617	5,3	16.935	5,3
5	Spagna	19.820	5,4	21.385	5,3	20.759	4,9	15.175	4,8	15.736	5,0
6	Belgio	17.756	4,8	17.745	4,4	19.289	4,5	14.241	4,5	14.441	4,6
7	Stati Uniti	13.917	3,8	15.007	3,7	15.958	3,7	11.977	3,8	12.872	4,1
8	Russia	10.643	2,9	12.349	3,1	14.970	3,5	11.364	3,6	10.914	3,4
9	Svizzera	10.618	2,9	11.223	2,8	10.961	2,6	8.172	2,6	8.324	2,6
10	Regno Unito	11.254	3,1	11.550	2,9	11.265	2,6	8.151	2,6	7.984	2,5
11	Polonia	8.791	2,4	9.891	2,5	9.787	2,3	7.166	2,3	7.469	2,4
12	Austria	8.428	2,3	9.349	2,3	9.627	2,3	7.190	2,3	7.147	2,3
13	Turchia	7.468	2,0	8.300	2,1	9.039	2,1	6.699	2,1	7.050	2,2
14	Romania	6.318	1,7	6.587	1,6	7.264	1,7	5.316	1,7	5.320	1,7
15	Repubblica Ceca	6.336	1,7	6.510	1,6	6.741	1,6	4.996	1,6	5.080	1,6
16	India	4.238	1,2	5.145	1,3	5.536	1,3	4.312	1,4	4.012	1,3
17	Iraq	2.944	0,8	2.821	0,7	3.836	0,9	2.593	0,8	3.801	1,2
18	Ungheria	4.602	1,3	5.276	1,3	5.261	1,2	3.938	1,2	3.718	1,2
19	Libia	1.806	0,5	2.786	0,7	4.190	1,0	3.200	1,0	3.413	1,1
20	Azerbaijan	2.921	0,8	4.632	1,2	5.554	1,3	3.765	1,2	3.380	1,1
21	Irlanda	3.448	0,9	3.747	0,9	4.025	0,9	2.835	0,9	3.312	1,0
22	Algeria	4.279	1,2	4.958	1,2	5.717	1,3	3.922	1,2	3.249	1,0
23	Svezia	3.599	1,0	3.772	0,9	4.460	1,0	3.198	1,0	3.216	1,0
24	Giappone	4.018	1,1	4.182	1,0	3.764	0,9	2.875	0,9	3.196	1,0
25	Arabia Saudita	2.559	0,7	3.460	0,9	5.139	1,2	3.703	1,2	2.960	0,9
26	Corea del Sud	2.967	0,8	3.388	0,8	4.058	1,0	3.054	1,0	2.938	0,9
27	Brasile	3.230	0,9	3.315	0,8	3.368	0,8	2.491	0,8	2.524	0,8
28	Slovenia	2.655	0,7	3.061	0,8	3.300	0,8	2.435	0,8	2.489	0,8
29	Vietnam	2.970	0,8	2.538	0,6	2.548	0,6	1.843	0,6	2.406	0,8
30	Slovacchia	3.292	0,9	4.516	1,1	4.135	1,0	3.232	1,0	2.321	0,7

<sup>(1)</sup> I dati del 2019 sono provvisori

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico Ministero Sviluppo Economico su dati Istat

Tabella 5A - Principali paesi destinatari delle esportazioni italiane. Graduatoria in base ai dati del 2019 <sup>(4)</sup>

Pos.	Paese	2016		2017		2018		Gen.-set. 2018		Gen.-set. 2019	
		mln euro	peso %	mln euro	peso %	mln euro	peso %	mln euro	peso %	mln euro	peso %
1	Germania	52.703	12,6	56.043	12,5	58.179	12,5	43.828	12,7	44.052	12,5
2	Francia	44.008	10,5	46.333	10,3	48.655	10,5	36.385	10,6	37.005	10,5
3	Stati Uniti	36.888	8,8	40.433	9,0	42.406	9,1	30.314	8,8	33.174	9,4
4	Svizzera	18.966	4,5	20.575	4,6	22.328	4,8	16.488	4,8	19.323	5,5
5	Regno Unito	22.417	5,4	23.185	5,2	23.798	5,1	17.430	5,1	18.527	5,3
6	Spagna	21.054	5,0	23.260	5,2	24.200	5,2	17.838	5,2	17.899	5,1
7	Belgio	13.525	3,2	13.488	3,0	13.304	2,9	9.933	2,9	10.429	3,0
8	Polonia	11.240	2,7	12.650	2,8	13.617	2,9	10.220	3,0	9.897	2,8
9	Cina	11.057	2,6	13.489	3,0	13.127	2,8	9.647	2,8	9.429	2,7
10	Paesi Bassi	9.710	2,3	10.500	2,3	11.661	2,5	8.736	2,5	8.833	2,5
11	Austria	8.884	2,1	9.522	2,1	10.248	2,2	7.594	2,2	7.730	2,2
12	Turchia	9.599	2,3	10.112	2,3	8.780	1,9	6.797	2,0	6.022	1,7
13	Russia	6.690	1,6	7.955	1,8	7.567	1,6	5.553	1,6	5.672	1,6
14	Giappone	6.022	1,4	6.554	1,5	6.465	1,4	4.686	1,4	5.631	1,6
15	Romania	6.679	1,6	7.440	1,7	7.762	1,7	5.796	1,7	5.620	1,6
16	Repubblica Ceca	5.357	1,3	5.959	1,3	6.452	1,4	4.782	1,4	4.840	1,4
17	Hong Kong	5.770	1,4	5.987	1,3	5.970	1,3	4.382	1,3	4.376	1,2
18	Svezia	4.205	1,0	4.573	1,0	4.881	1,0	3.629	1,1	3.782	1,1
19	Ungheria	4.337	1,0	4.735	1,1	4.954	1,1	3.746	1,1	3.634	1,0
20	Corea del Sud	3.988	1,0	4.309	1,0	4.560	1,0	3.363	1,0	3.631	1,0
21	Grecia	3.889	0,9	4.095	0,9	4.553	1,0	3.466	1,0	3.406	1,0
22	Slovenia	3.685	0,9	4.247	0,9	4.806	1,0	3.599	1,0	3.315	0,9
23	Canada	3.697	0,9	3.929	0,9	4.111	0,9	2.993	0,9	3.284	0,9
24	Emirati Arabi Uniti	5.426	1,3	5.341	1,2	4.579	1,0	3.306	1,0	3.255	0,9
25	Portogallo	3.534	0,8	4.000	0,9	4.211	0,9	3.133	0,9	3.210	0,9
26	India	3.273	0,8	3.571	0,8	3.957	0,9	2.868	0,8	2.955	0,8
27	Brasile	3.201	0,8	3.795	0,8	3.871	0,8	2.921	0,8	2.949	0,8
28	Australia	3.570	0,9	3.869	0,9	4.004	0,9	2.881	0,8	2.921	0,8
29	Messico	3.694	0,9	4.245	0,9	4.294	0,9	3.128	0,9	2.903	0,8
30	Croazia	2.579	0,6	3.039	0,7	3.215	0,7	2.443	0,7	2.893	0,8

<sup>(4)</sup> I dati del 2019 sono provvisori

Fonte: elaborazioni Osservatorio Economico Ministero Sviluppo Economico su dati Istat

## 2.3 Un Nord che rischia di diventare Sud nella UE

Come accennato, i “vincoli esterni e la perdita di margini crescenti di autonomia economica e sovranità nazionale, imposti dall’appartenenza all’Unione Europea e dall’ingresso nell’Euro, sono la base interpretativa delle trasformazioni sociali, economiche, politiche e istituzionali che hanno investito il nostro paese, con l’apporto di un acceleratore delle dinamiche rappresentato dalla crisi sistemica e di sovrapproduzione di capitali che con la sua esplosione nel 2008 ha direttamente investito l’emisfero geo-economico della U.E., sotto le spoglie della crisi del debito sovrano.

Il porre al centro della dinamica economica e finanziaria, secondo quanto previsto dal sistema dei trattati alla base della costruzione della U.E., la “sostenibilità” del debito pubblico è stata la chiave di volta per approfondire le gerarchie interne all’Eurozona, a partire dalla distinzione tra paesi *core* del processo di costruzione della U.E., capitanati da Francia e Germania, e paesi periferici progressivamente ridotti al ruolo di mercato interno per i paesi esportatori di merci e capitali.

La lettura delle vicende interne al nostro paese non può prescindere, dunque, dal processo di integrazione nel polo Europeo. Ciò a cui abbiamo fondamentalmente assistito nell’ultimo trentennio è stata una imponente riconversione di un intero apparato economico produttivo alle nuove condizioni del processo di accumulazione, trainate dalle produzioni ad alta composizione organica di capitale, tecnologicamente avanzate, collocate nei paesi dominanti della U.E. e funzionali al modello mercantilista tedesco.

Un modello che ha attraversato incontrastato l'intera formazione economico-sociale dei paesi U.E., fino all'attuale recrudescenza della competizione imperialistica tra poli innescata dai tentativi di recupero della egemonia economica e politica dell'imperialismo USA, foriera di nuove fibrillazioni nei paesi del polo europeo. (Autonomia differenziata o secessione reale? Mauro Luongo, Rete dei Comunisti).

Le caratteristiche dello sviluppo economico italiano, dall'Unità e ancor di più dopo la Seconda guerra mondiale, nonché le peculiarità della classe dirigente politica e imprenditoriale, hanno determinato la situazione che stiamo vivendo, e che il Covid-19 ha svelato in tutta la sua gravità. Si tratta di un modello produttivo incentrato sui disequilibri e sulle disegualianze, che ripone la propria sopravvivenza nella prospettiva di aggancio del sistema industriale del Nord Italia alle filiere produttive continentali, anche a costo della perdita di sovranità politica e di capacità progettuale.

Un modello che, se nonostante tutto era riuscito con i suoi margini di crescita e tramite l'apparato mass-mediatico a rimanere egemone, ma che di fronte all'incapacità di garantire la stessa sopravvivenza come certificano le migliaia di morti causati dalla pandemia e la gravissima condizione del sistema sanitario, oggi appare col suo volto più feroce annunciando tempi duri di regressione sociale, di vera e propria guerra di classe dall'alto, con l'aumento della disoccupazione, la compressione dei salari e l'intensificazione dello sfruttamento sui luoghi di lavoro. Una situazione che rischia di mettere in discussione la stessa tenuta sociale che ne aveva garantito la formazione e la crescita negli scorsi decenni.

La retorica produttivistica dovrà prendere atto che c'è qualcuno più a Nord che lucreterà sulla propria rendita di posizione penalizzando la borghesia nostrana legata ancora alla dimensione nazionale o addirittura micro/territoriale.

## 2.4 Un futuro incerto

Alle caratteristiche storiche della costruzione del modello produttivo e sociale del paese, alla sua collocazione nel quadro atlantico e continentale, si somma oggi la ridefinizione del quadro internazionale che vede l'affermarsi di nuovi potenti competitor.

Quello italiano è un modello volto all'esportazione, quindi dipendente dall'andamento dei mercati internazionali in un momento di grande crisi e dove le contromisure in termini di finanziamenti arriveranno con il contagocce, come sempre condizionati da obblighi di riforme (come appare chiaro con Recovery Fund e MES), una classe media che si assottiglia di anno in anno, un mercato interno debole e una catena di approvvigionamento di materie prime ed esportazione sempre subalterna alla filiera produttiva internazionale, si veda il caso tra i tanti quella dell'automotive, che rischia di entrare in una delle fasi peggiori degli ultimi 30 anni.

L'Italia, come la stessa Germania, è di fronte ad un bivio che vede anche profilarsi all'orizzonte lo spettro della turbinosa ascesa in primis della Cina. Confindustria lo sa bene perché ha fatto i compiti e analizzato la situazione: "l'obiettivo della Cina è evolvere a "potenza manifatturiera" con un modello produttivo e di sviluppo altamente qualitativo e dunque un ruolo geopolitico di rilievo,

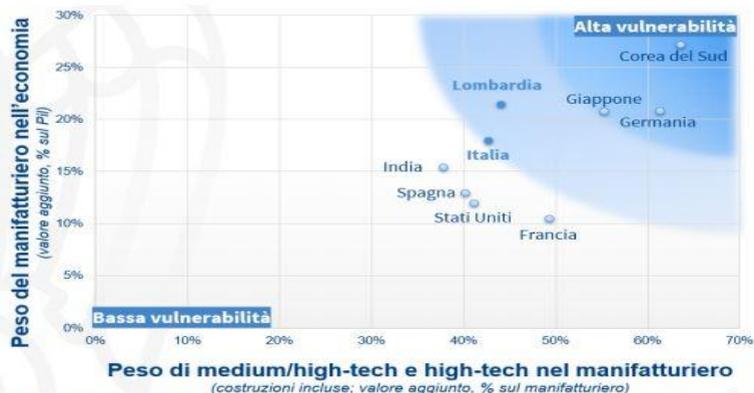
anziché limitarsi ad essere un “gigante” manifatturiero che cresce puramente a livello quantitativo” (Assolombarda *Indagine Internazionale 2019*). È quindi il primato tecnologico il principale terreno di contesa e la fonte di tensioni tra Stati Uniti e Cina; in questo scontro l’UE vuole evitare di essere il vaso di coccio.

In sostanza il modello produttivo che guida il paese è in crisi e non ha a oggi una soluzione, taglieggiato da una parte dall’UE a guida tedesca, a cui è subalterna anche a livello produttivo, e dall’altra dalla Cina che non si accontenterà più di essere la fabbrica a basso costo del mondo, ma che anzi si propone di assumere il primato nel campo della tecnologia ad alto valore aggiunto entro il 2025.

Numerosi sono quindi i fattori e le caratteristiche che rendono il nostro paese vulnerabile e la sua borghesia incapace di indicare una via d’uscita credibile, prospettando quindi un futuro sempre più incerto specie per le classi popolari, dove la messa in discussione del modello e perfino la necessità dell’alternativa di sistema si rendono plausibili così come la necessità di costruirne le condizioni concrete.

**Figura 1.2 La vulnerabilità rispetto a “Made in China 2025”**

(2015)



Fonte: elaborazione Assolombarda su dati Banca Mondiale e Istat, ultimo dato disponibile. La vulnerabilità rispetto a “Made in China 2025” cresce all’aumentare del valore aggiunto manifatturiero (% del Pil) e del valore aggiunto del manifatturiero medium-high e high tech (costruzioni incluse, % del valore aggiunto manifatturiero), progressività riflessa in gradazioni di azzurro verso lo scuro.

*L'Italia e la Lombardia risultano tra le economie potenzialmente più vulnerabili rispetto a una politica di upgrade della struttura produttiva cinese in considerazione della specializzazione nei comparti manifatturieri ad alto contenuto tecnologico. La Figura 1.2 illustra il risultato del semplice esercizio condotto per le maggiori potenze industriali mondiali, riportando per ciascun Paese la combinazione di valore aggiunto manifatturiero in % del Pil e valore aggiunto manifatturiero medium-high e high-tech in % del totale manifatturiero. [Assolombarda, Indagine internazionalizzazione 2019]*

### 3. La sanità delle eccellenze

Il Servizio Sanitario che si è dovuto confrontare con la pandemia risulta rimodellato da trent'anni di controriforme che hanno stravolto il dettato della legge 833 del 1978 che lo ha istituito. È stata cancellata la dimensione locale del Servizio Sanitario: le unità sanitarie che fino al 1992 erano 659, cioè una ogni 85.000 abitanti, nel 2017 sono ridotte ad un centinaio, cioè mediamente una ogni 600.000 persone. Se poi analizziamo il numero dei posti letto, il "Rapporto Sanità 2018 - 40 anni del Servizio Sanitario Nazionale" del Centro Studi Nebo ci presenta la misura esatta dell'emergenza: dai 530.000 posti letto del 1981 (di cui 68 mila dedicati all'area psichiatrica e manicomiale) ai 365.000 del 1992, dai 245.000 del 2010 fino ai 191 mila del 2017, ultimo dato disponibile. Ma i tagli hanno riguardato anche i dispositivi sanitari e gli operatori, medici compresi, a causa del blocco del turn over. Mancano ad oggi 8 mila specialisti che saranno 17mila nel 2025.

Mentre si operavano questi tagli, è stata imposta l'aziendalizzazione: le Unità Sanitarie sono state trasformate in Aziende, così come le maggiori strutture ospedaliere, che sono diventate anch'esse aziende indipendenti. In questo modo si sono aperte le porte alle strutture sanitarie private che di fatto sono equiparate a quelle pubbliche.

Le Unità Sanitarie aziendalizzate sono state slegate dai Comuni, che ne costituivano il comitato di gestione, e vincolate invece alle Regioni. Inoltre con la riforma del titolo V della Costituzione (approvata nel 2001), con la riscrittura dell'articolo 117, fortemente voluta dalla Lega, è stata affidata alle Regioni la potestà legislativa esclusiva su assistenza e organizzazione sanitaria, comprese le sperimentazioni gestionali e la costituzione delle aziende ospedaliere.

Il ruolo delle allora USL viene ridotto a quello di aziende che commissionano/comprano i servizi sanitari da altre aziende pubbliche e private (dalle Aziende Ospedaliere alle Case di cura, ai laboratori di analisi mediche), esattamente come per le vecchie mutue prima della riforma del 1978.

In seguito è stato creato un sistema di tariffe per le prestazioni e per i ricoveri, questi ultimi in base alle DRG (*diagnosis-related group*) che ne definiscono il costo medio in base alla patologia diagnosticata.

Tutto questo sistema ha un obiettivo esplicito che è quello di costruire in Nord Italia una "sanità delle eccellenze", che viene finanziata dalle regioni del Sud per competere sul piano europeo, come testimoniano con chiarezza i dati SVIMEZ del 2019. Esiste uno squilibrio pesante tra le richieste di supporto a livello sanitario e le prestazioni ricevute: dove la richiesta è maggiore, la risposta è minore; nel Mezzogiorno il 35,6% delle famiglie richiede aiuto ma solo il 12,5% lo riceve. Sensibile il divario anche al Nord dove il 23,5% di richieste incontra il 13,5% di risposte. Le famiglie del Centro sono quelle che trovano una risposta abbastanza in linea con le loro richieste (il 19,9% vorrebbe ricevere aiuto e il 18,8% lo riceve).

Con riguardo ai servizi sanitari, risulta dall'indagine che nel 2016 sono stati utilizzati dal 69,5% delle famiglie e che il 60,4% (circa 15,2 milioni) ha sostenuto delle spese, affrontate con difficoltà nel 62% dei casi. Rispetto al complesso delle famiglie, le maggiori difficoltà si osservano, evidentemente, in quelle più povere: nel Mezzogiorno il 73,2% delle famiglie che ha utilizzato i servizi sanitari. Divari ancora più ampi tra Nord e Sud del Paese si rilevano nella dotazione di posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari. I posti letto complessivi per 100.000 abitanti, sono 791 nel Centro-Nord e 363 nel Mezzogiorno. Ampi squilibri si rilevano poi riguardo ai posti letto per disabili (53 posti letto a fronte di 100 nel Centro-Nord), e ai posti letto per anziani (1.137 posti letto a fronte di 2.608 nel Centro-Nord). Questo tenendo presente che la spesa pro-capite per i servizi sociali, al netto del contributo degli utenti e del Servizio Sanitario Nazionale, al Sud è decisamente inferiore rispetto al resto d'Italia: 74 euro nel 2016 in aumento rispetto all'anno precedente (70 euro pro capite), a fronte dei 139 del Centro-Nord, stabile rispetto al 2015.

La cosiddetta sanità delle eccellenze del Nord viene pagata dai pesanti tagli nel Mezzogiorno, per effetto della riforma del Titolo V e del pareggio di bilancio. Non a caso nel settentrione si creano reparti specializzati per le tipologie di prestazione che prevedono alti rimborsi forfettari scaricando in buona parte il costo di questa operazione sui cittadini delle regioni del sud che devono comprare le prestazioni di eccellenza da quelle del nord. In altre parole le risorse delle regioni del Sud invece che andare alla propria sanità regionale vanno a finanziare la "sanità delle eccellenze" del nord, che già si appropria di gran parte dei finanziamenti.

L'obiettivo è quello di competere sul piano europeo, perché all'interno della UE vale lo stesso meccanismo che si è costruito tra le regioni italiane: le prestazioni sanitarie si possono vendere e acquistare e quindi avere una propria sanità delle eccellenze significa collocarsi dalla parte di chi vende e guadagna invece che da quella di chi acquista e finanzia la sanità altrui.

Il problema è che per far questo non solo si è distrutto il Servizio Sanitario del Sud, ma si è anche stravolto quello del Nord: tutto quello che non è business è stato sacrificato alle eccellenze, così ovunque abbiamo visto sparire reparti dagli ospedali di provincia e interi presidi sono stati tagliati. «Un ospedale piccolo sotto casa non è più una sicurezza, in quanto spesso non può disporre delle attrezzature e del personale che consentono di attuare cure moderne e tempestive», sosteneva il Piano Nazionale Sanitario 2003-2005. L'idea è stata quindi quella di creare da un lato grandi centri ospedalieri ben dotati di attrezzature che si sono concentrati nelle grandi città soprattutto del Centro Nord, secondo la stessa logica centro-periferia che informa l'intera struttura UE; dall'altro di smantellare gli ospedali sul territorio, sostituendoli con centri di analisi, per lo più privati finanziati con soldi pubblici (in Lombardia la sanità privata è circa la metà della sanità regionale). La medicina delle eccellenze prevede ricoveri brevi e rapide dimissioni e questo è stato uno degli obiettivi centrali nella riduzione del numero dei posti letto; sono state tagliate la medicina del territorio e la medicina preventiva, sono stati chiusi i reparti destinati a curare le patologie non di eccellenza, quali possono essere le complicanze di una influenza, piuttosto che le riacutizzazioni degli stati cronici (che prevedono rimborsi totali di 2-3 mila euro), si è ristrutturata la rete ospedaliera chiudendo un numero incredibile di presidi territoriali.

Questa è la sanità che si è trovata ad affrontare la pandemia: chi sospetta di essere contagiato è indirizzato ai medici di famiglia, che però non sono attrezzati, pagando il tributo più alto in termini di contagi e di morti. Il paziente in isolamento domiciliare è stato abbandonato a sé stesso, perché nel territorio non ci sono né i medici e né gli infermieri necessari per gestire questi casi. I reparti e le terapie intensive sono dimensionati per una sanità economicamente compatibile che prevede ricoveri brevi e dimissioni rapide, ma i ricoveri da covid-19 non sono brevi e la contagiosità dura mediamente una ventina di giorni. Molti sono stati dimessi anche se ancora contagiosi, ma se non fosse stato fatto, avrebbero occupato posti letto preziosi.

In Lombardia per recuperare posti letti nei reparti sono stati trasferiti pazienti ancora contagiosi nelle case di riposo, che sono diventati ulteriori focolai di epidemia. Per comprendere la dimensione della tragedia, sappiamo dai dati della ATS Milano che tra il 20 febbraio e il 20 maggio, su un totale di 4.486 "ospiti deceduti" nelle Rsa, quelli riconducibili a "sospetto o accertato Covid-19" sono stati 2.674 (il 60% circa): 1.273 nelle strutture della città, 156 a "Nord Milano", 257 nell'area Rhodense, 335 nell'Ovest milanese, 414 a Melegnano-Martesana, 239 a Lodi. Sono cifre impressionanti se confrontate al numero degli "ospiti" presenti nelle Rsa dell'Ats Milano: 13.113 al 20 maggio. Aggiungiamo a questo dato, il fatto che le ATS di Brescia e Bergamo (ma anche quelle della Brianza, della Valtellina e del Mantovano), i due territori più colpiti dal COVID-19, non forniscono i dati dei morti nelle RSA.

La sanità d'eccellenza lombarda, con i suoi ospedali iperspecializzati concentrati nelle città, la sua spinta sulla sanità privata che

guarda al profitto e non alla salute pubblica, le sue scelte a favore delle specialità più remunerative, la volontà della Giunta di usare l'ospedalizzazione come strumento principe nella lotta alla pandemia perché il servizio territoriale è ormai ridotto al lumicino, ha nei fatti fallito su tutti i fronti, mostrando i limiti e le carenze devastanti di un modello sanitario liberista e orientato al mercato.

# 4. La questione settentrionale e il mondo della formazione: un modello fallimentare

Uno dei comparti della società che più ha dimostrato il fallimento dell'intero modello di sviluppo è l'assetto del mondo della formazione sia scolastica sia universitaria.

Con la pandemia sono venuti alla luce i fallimenti e le storture di questo sistema formativo che non potranno che acuirsi data la gestione scellerata delle nostre classi dirigenti. Il fondamento su cui è stato costruito il sistema universitario negli ultimi 30 anni è la competizione sfrenata tra atenei, trasformate in aziende nel mercato, con una competizione in cui c'è chi vince e chi perde. Questa situazione di disuguaglianza e costante differenziazione tra atenei di "Serie A" e di "Serie B" ha le sue cause in anni di tagli ai fondi pubblici per l'istruzione e nel modello europeo di formazione che anche il nostro paese ha adottato. Infatti, soprattutto a seguito della crisi economica del 2008 e della sua gestione all'insegna dell'ordoliberalismo, con la riforma Gelmini, oltre alla decurtazione dei finanziamenti pubblici alle università, è aumentato l'indirizzo premiale dei fondi statali attraverso agenzie come l'ANVUR. Così, in primo luogo, abbiamo assistito a un aumento vertiginoso delle tasse universitarie che escludono dall'accesso all'università tutte le fasce più deboli della popolazione e rendono

l'università un vero e proprio privilegio per chi se lo può permettere. Il Covid19 ha mostrato l'enorme esclusione sociale perpetrata da questo sistema universitario. Infatti, con il lockdown, la perdita del lavoro e l'aumento della disoccupazione, altri milioni di studenti rinunceranno agli studi, tanto che lo stesso Manfredi, ministro dell'università e della ricerca ha dovuto ammettere che teme un calo del 20% degli immatricolati, come era accaduto 10 anni fa.

Secondo questo modello di formazione, le università migliori sono premiate con maggiori finanziamenti, le altre non vengono finanziate rischiando sempre di più lo smantellamento; ovviamente la classifica è stilata in base ai criteri dell'ANVUR che sono soprattutto l'internazionalizzazione, gli investimenti privati e l'aumento degli iscritti. Per questo non hanno senso quelle rivendicazioni, portate avanti anche dalle rappresentanze studentesche vicine ai sindacati confederali, che chiedono soltanto più finanziamenti all'istruzione, perché non mettono in discussione la struttura del sistema. Occorre, invece, mettere in discussione direttamente le scelte politiche che stanno dietro la ripartizione dei fondi pubblici su base premiale. Gli atenei, non avendo sufficienti finanziamenti statali per sopravvivere e primeggiare all'interno della competizione, vanno a caccia di finanziamenti privati. Quindi, se un'università è situata in un territorio con un tessuto produttivo forte, come le regioni del Nord, avrà maggiori finanziamenti, se un'università è situata in un territorio con un tessuto produttivo debole è destinata alla mancanza di fondi e quindi alla dequalificazione se non al completo smantellamento, come accade nelle regioni del Sud Italia. Questo sistema soffre di pesanti contraddizioni tanto che la competizione tra atenei è interna alle stesse regioni del Nord; per esempio tra atenei di zone più periferiche e atenei situati

nelle città metropolitane, si pensi al politecnico di Milano o all'università di Bologna.

Inoltre, con le imprese che finanziano l'istruzione e in particolare la ricerca, l'ambito dell'alta formazione viene completamente piegato agli interessi privati e la ricerca di base sparisce. Abbiamo avuto un effetto di questo sistema proprio durante la pandemia: se la ricerca medico-scientifica fosse davvero indirizzata ai bisogni della collettività e non agli interessi delle grandi aziende farmaceutiche saremmo stati più attrezzati nell'affrontare il virus.

La disuguaglianza tra atenei e regioni si riflette anche nel diritto allo studio poiché le regioni più ricche potranno permettersi più borse di studio. Questo va ad aumentare ancor più l'emigrazione da sud a nord a cui moltissimi giovani sono costretti; gli studenti sono costretti a emigrare nelle città del Nord, e se non se lo possono permettere, sono immediatamente tagliati fuori dal mondo della formazione e relegati in atenei di Serie B, produttori di futuri disoccupati. Le disuguaglianze sociali ed economiche vengono così aumentate dal mondo della formazione universitaria e le differenze tra le regioni si cristallizzano. Pensiamo, per esempio, alla didattica a distanza, durante la quale gli atenei privilegiati hanno potuto garantire un'offerta migliore degli altri. Questo effetto di polarizzazione è carico di contraddizioni interne ed è stato mantenuto ad ogni costo, tanto che quando le università del Sud Italia hanno proposto l'abolizione delle tasse per aumentare i loro iscritti e non soccombere sotto il peso della crisi economica appena iniziata con la diffusione della pandemia, il ministro Manfredi e la CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) si sono fermamente opposti.

Con il progetto dell'autonomia differenziata e con le nuove norme contenute nel "Decreto semplificazioni", la disuguaglianza tra regioni del Nord e del Sud aumenterà ancora di più e così anche quella tra gli atenei in competizione, proprio perché l'autonomia differenziata e, in generale, un sistema fondato su tali disuguaglianze è necessario alle classi dirigenti delle regioni del Nord per competere a livello europeo. Sganciandosi progressivamente dalle regioni arretrate del Sud, la borghesia del Nord Italia cerca di ancorarsi al centro produttivo dell'Unione Europea, andando a occupare un posto subalterno rispetto all'asse franco-tedesco, diventando a sua volta, considerando non solo l'Italia, ma l'intera Unione Europea, il sud dei paesi a capitalismo forte. La formazione e la ricerca in questo meccanismo giocano un ruolo cruciale perché sono fondamentali per l'innovazione tecnologica, chiave di volta della competizione tra imprese e dell'integrazione al capitalismo centro-nord europeo a cui tanto ambisce la nostra borghesia nazionale. Anche questo mostra la pochissima lungimiranza e capacità di programmazione della borghesia "stracciona" italiana, interessata unicamente a sfruttare l'apparato statale e pubblico, come quello universitario, per competere a livello europeo. Un esempio emblematico di questo sistema di sottomissione della ricerca e del pubblico in generale agli interessi delle aziende, che senza di esso sarebbero incapaci di "farsi strada", è la creazione dei dottorati industriali, veri e propri corsi di studio e ricerca che l'università organizza per formare le tipologie di lavoratori funzionali agli interessi delle imprese.

In conclusione, la costituzione dell'Unione Europea a due velocità con un centro formato dai paesi del centro nord e una periferia formata dai paesi del sud-est è speculare alla costituzione del

nostro sistema paese. Per primeggiare nella competizione globale, le regioni del Sud fungono da mercato di sbocco interno e produttori di manodopera a basso costo per le regioni del nord. tale manodopera a basso costo è la nostra generazione di giovani, formati nelle scuole e nelle università del Nord Italia e costretta a cercare lavoro all'estero perché nel nostro paese il mercato del (non) lavoro è del tutto precarizzato.

## 5. Autonomia differenziata

Quel che ci preme sottolineare, oltre alla cinica valutazione di una classe egemone disposta a costruire il suo profitto sui cadaveri dei lavoratori, sono proprio i limiti enormi emersi dalla gestione del modello produttivo del nord, che da 30 anni cerca di affermarsi come il migliore non solo per le tasche dei padroni ma anche per le classi popolari. La narrazione dominante parla di città ben organizzate, dove non si trovano mucchi di pattume per le strade, i trasporti sono efficienti e la commistione tra pubblico e privato parrebbe armoniosa in tutti i campi. In particolare, almeno prima della pandemia, lo appariva nella sanità, garantendo servizi e profitti. Un Paradiso difficilmente riproducibile nelle zone arretrate del Meridione, zavorra allo sviluppo a cui l'autonomia differenziata avrebbe posto rimedio una volta per tutte.

La narrazione del sud palla al piede, per contro, è sorprendentemente la stessa che devono subire i paesi PIGS da parte di quelli allineati alla Germania. Anche i metodi per imporre subalternità economica sono gli stessi, riaffermando il ruolo della Germania, con un modello mercantilista e una forte impronta sulla gestione fiscale dell'unione e il Nord Italia con il mantenimento del sud in funzione di mercato di sbocco interno e il drenaggio di risorse nazionali. Non per caso, la distribuzione delle risorse nel quadro dell'autonomia differenziata non è basata sui bisogni delle classi popolari o i deficit di sviluppo, ma sulla spesa storica, per cui a sud troviamo interi territori in stato di dissesto, costretti a tagli spesso scaricati sulle amministrazioni comunali per garantire il pareggio

di bilancio e un Nord che senza questa zavorra attira investimenti in ogni campo.

In sostanza, se è vero che dove c'è sviluppo capitalistico, c'è sviluppo diseguale, è anche vero che l'austerità e l'autonomia travestita da sussidiarietà imposte dall'UE non fanno altro che riprodurre le stesse dinamiche su scala più piccola, favorendo lo sviluppo di aree economicamente simili guidate da borghesie filo-europee e lasciando indietro tutti gli altri.

Le elezioni Regionali in Emilia Romagna hanno visto uno scontro solo apparentemente combattuto tra destra e sinistra, dove in realtà ci si affrontava tra diverse cordate di potere politico per realizzare il medesimo progetto economico, che tra l'altro guarda, in tendenza, al modello lombardo come riferimento per il futuro.

È ormai evidente nel dibattito pubblico che, nonostante le minimizzazioni iniziali, i #Milanononsiferma, le urla su Facebook di Salvini e gli aperitivi di Zingaretti, la crisi da covid-19 è una gravissima crisi sanitaria in grado di mettere in discussione la tenuta stessa del sistema sanitario nazionale e che sta già comportando pesanti conseguenze sia sul piano economico che sul piano sociale. Se questi termini generali sono evidenti a tutti, crediamo però che l'impostazione del dibattito e la narrazione dei fatti che viene dal mondo politico, degli affari e dai mass media, dall'enfasi posta sulla ferocia del virus e sulle presunte "verità nascoste dai cinesi", alle ricadute in termini di PIL, fino alla priorità assoluta degli "aiuti alle imprese", nascondano una visione di classe volta a negare le responsabilità sia in termini di gestione del sistema sanitario, sia di quel modello sociale e produttivo distorto che è stato costruito e difeso nel tempo dalle classi dirigenti e che abbiamo cercato di descrivere in questo

documento. Oltre alle responsabilità, tali dichiarazioni si pongono come presagio dell'acuirsi di contraddizioni mai sopite che hanno visto una loro rapida accelerazione negli ultimi 30 anni, per cui l'autonomia differenziata rappresenta lo scatto finale di una lunga corsa all'accaparramento di risorse.

Il Covid-19 ha infatti manifestato in un primo momento i suoi effetti più distruttivi in termini di vite umane e di gestione sanitaria proprio nelle Regioni del Nord del paese, e in particolare in Lombardia, vale a dire nelle aree che hanno storicamente rappresentato il punto più alto e il fiore all'occhiello del capitalismo italiano in campo economico, ma anche di pretesa gestione di eccellenza nei servizi sociali e alla persona, a partire dalla sanità. Proprio in queste regioni, gli effetti economici si preannunciano drammatici e la regressione sociale che porteranno con sé mettono in discussione in maniera inedita, almeno per gli ultimi decenni, un modello che si presentava vincente.

# Conclusioni

Abbiamo voluto in questo documento quindi delineare le caratteristiche del modello produttivo e sociale italiano nella sua genesi storica e nella sua attuale collocazione internazionale, sottolineando le caratteristiche della borghesia che l'ha determinato e delle prospettive che si delineano, specie dal punto di vista delle classi lavoratrici.

A guidare il paese si trova una classe sempre meno dirigente e dai tratti dominanti e coloniali; arraffona e composta da “prenditori” dipendente dal profitto immediato, ben assecondata da una classe politica e intellettuale asserviti e privi di prospettiva. Più in generale un sistema produttivo frazionato e squilibrato, in cui la maggior parte delle attività economiche, dell'occupazione e dei servizi sono concentrati nelle regioni del Nord del paese, in particolare del Nord-Est, proprio in quelle zone in cui il covid-19 ha colpito con più forza.

È stato lo stesso sviluppo capitalistico del nostro paese ad aver prodotto fratture e disequilibri, acuendo differenze che non sono solo di carattere territoriale fra il Nord e il Sud del paese, ma che mettono anche in luce le deformazioni di un sistema produttivo e di una società italiana essenzialmente fragili. Sistema produttivo, società e territori dove queste contraddizioni, oggi, con l'avanzare della crisi, emergono in tutta la loro portata e mettono in discussione il modello produttivo e di sviluppo e addirittura la stessa tenuta sociale che ne aveva garantito l'affermazione.

Il Covid-19 e la crisi conseguente non si manifestano quindi per pura casualità in maniera così devastante specie nel Nord del paese, ma perché lo sviluppo dello Stato italiano e del sistema produttivo nazionale hanno creato le condizioni per la diffusione fuori controllo del virus prima nella "Padania" e poi durante l'estate si è diffuso ulteriormente tramite "l'industria" delle vacanze per l'incapacità di fermare le attività economiche privilegiando la tutela della salute pubblica e del sistema sanitario di contenerlo, manifestando oggi le crepe del sistema sociale mettendo in discussione anche il sostentamento e le condizioni di vita della popolazione.

Il Covid-19 ha aperto in un certo senso il vaso di Pandora della crisi sanitaria e della crisi economica che si sta manifestando.

La sfida è quindi quella di organizzare una risposta al modello antisociale che non semina più morte e miseria solo nei paesi dell'ex "Terzo e secondo mondo", ma anche nel cuore dell'Europa.

Come Rete dei Comunisti intendiamo dare continuità ai temi qui affrontati approfondendo l'indagine sulle caratteristiche della borghesia italiana e sulla funzione dello Stato come tassello nella costruzione di una prospettiva di rottura del modo di produzione capitalistico nel nostro paese e di trasformazione socialista che sia adeguata al tempo storico in cui viviamo.

Siamo convinti che solo un modello di sviluppo basato sulla pianificazione, che assuma come priorità i bisogni sociali delle classi popolari, può risolvere i problemi storici derivanti dallo sviluppo capitalistico duale imperniato sul divario tra Nord e Sud del paese e gli ulteriori squilibri determinati dall'Unione Europea che riproduce su scala continentale quella stessa polarizzazione centro/periferie che ha segnato la storia del nostro paese.

Intanto, da militanti comunisti, siamo impegnati affinché sul versante politico e sociale si interrompa la micidiale tendenza alla disgregazione ed alla frantumazione delle varie mobilitazioni che pure continuano ad alimentarsi attorno alle più significative questioni che attengono alle condizioni di vita e di lavoro dei settori popolari.

Occorre ritrovare le ragioni, ricostruire una “unità di classe” oggi smarrita e rilanciare ipotesi di lotta consapevoli delle difficoltà che registriamo quotidianamente, nei posti di lavoro e nei territori, a seguito del catastrofico corso della crisi e dei suoi effetti micidiali verso il blocco sociale.

Un impegno militante, contro tendenziale, che caratterizza l’agire della soggettività comunista in questo scorcio della “crisi italiana” e della sua collocazione continentale.

In questo documento vogliamo denunciare lo sviluppo capitalistico distorto del Nord del paese, al punto da interrogarci su quella che pare emergere come una “Questione settentrionale”, da intendere in modo opposto riposto alla narrazione dominante, e che si pone accanto e insieme alla storica “questione meridionale”.

Come si è costituito il modello di sviluppo diseguale nel nostro paese? Un ragionamento anche storico dalla vicenda di Tangentopoli, che ha iniziato ormai oltre un trentennio fa a demolire i falsi miti sull'esistenza di un modello di sviluppo virtuoso del Nord, all'integrazione nell'Unione Europea che ha accentuato le contraddizioni del nostro sistema paese.

Ma anche un'analisi della condizione attuale incentrata sulle distorsioni che più sono state evidenziate dalla pandemia: dalla sanità, ai sistemi formativi, ai rischi connessi al progetto di autonomia differenziata.



# RETE DEI COMUNISTI